

Occhio magico

1

Il funerale si mosse e tutte le teste cominciarono a ondeggiare ad un tempo. La musica affondava nella nebbia e l'acqua colava dai fiori, gemeva dagli occhi e dal naso, versava dall'alto con continuità e disperazione, con l'incontrollato distacco di una diuresi notturna.

La bara, coperta con la coltre, era portata a spalle dagli amici Giulio Man, Giulio e Fortunato Garra e Giuseppe Porta.

Venivano poi due dei tre cognati, Giuseppina e Adelio, pallidi e lontani, affaticati, vestiti di carne asciutta, color rosa spento.

Dietro di loro i due nipoti Bartolomeo e Umberto, altissimi, e un amico di famiglia d'aspetto fresco e sano. Due sconosciuti e la nipote Maria, con gli occhi chiusi e le mani intrecciate sul rosario, più sola che mai, inchiodata ai suoi vent'ottanni di silenzio e di superstizione.

Tre sconosciuti.

Il nipote Bartolomeo Scajola di Sezzadìo, che poteva mantenere una stupida figlia in collegio.

Gli amici Vittorio e Pacifico Tei, allegri nei vestiti e nell'andatura.

Un gruppo di impiegati dell'ened e un vecchio contorto, abbarbicato a una bandiera.

Altri sconosciuti.

Il corteo fece alcuni giri nella nebbia, senza alcuna intenzione finale, accompagnando la musica. Poi si fermò. Erano le nove e trenta del sette di novembre.

“Cosa facciamo? andiamo anche noi?”

“No, no...”

“Il cavalier Scajola?”

“Sì Scajola, quello dell'ened...”

“Questo tempo è la morte per molti.”

“Già.”

Marrè Miète avvicinò la tazzina del caffè e annusò i vapori. Si sentiva stanco, ma il pensiero di ciò che lo attendeva lo aiutava ad essere più svelto del solito.

Aveva trascorso la peggiore domenica della sua vita. D'altra parte non aveva sperato nemmeno un momento che le cose gli potessero andare diversamente.

Prese a sorsi la bevanda calda. Gli occhi gli dolevano per la stanchezza.

Le parole del commissario si composero nella sua mente, lettera a lettera, presero forma e si unirono in una frase. Essa aveva un senso compiuto e non lasciava dubbi sul significato, eppure quella che la seguì ne calcò le orme con intenzione, volle precisare, rafforzare, dichiarare ufficialmente. Le parole si allineavano e si inquadravano.

Diventavano blocchi pesanti, rimproveri ed accuse.

Il Miète manteneva la tazzina a mezz'aria.

“Doveva capitare...”

“Doveva capitare un corno! Se anche quell’altro muore...”

“Io ho telefonato subito!”

“È il secondo accidente, signor Miète, il secondo in un mese!”

I blocchetti di parole ora nascevano dal tavolo e s’avvicinavano, l’uno dopo l’altro, disponendosi su righe orizzontali. S’impaginavano davanti ai suoi occhi.

Il giornale era fresco di stampa e macchiava di nero. Il Miète lesse in fretta la notizia, che pure già conosceva: ... *notte tranquilla. Ieri mattina le condizioni... dell’infermiere. L’infermiera... sopraggiunto blocco...*

Dopo che altri disparati blocchetti si furono impietosamente allineati, Marrè Miète si alzò per congedare l’ospite. Guardò l’orologio. Aveva ancora il tempo d’andare al gabinetto. Scese e aprì la porta della piccola stanza.

“Non apre mai prima delle otto”

“Perché è lunedì...”

“Perché ce l’ha sempre più duro verso mattina e la moglie...”

“Eh, eh!”

Passeggiavano avanti e indietro, con le mani in tasca. Ogni tanto si fermavano a guardare la saracinesca del bar, quasi volessero scoprire un segnale alieno.

“Che ore sono?”

“Le otto.”

“Prendiamo il giornale.”

Mandò un fischio al ragazzo che in quel momento attraversava la strada, con un involto legato da una bella ícs fosforescente.

“Dammi cento lire.”

“Sono solo curioso ...”

“Leggi, leggi...”

Aprì le braccia contento e si fermò con la testa nei fogli. L’amico continuò a camminare.

“Che porcaccione! Leggi cosa scrive della juve !”.

Stropicciò con rabbia il giornale, soffiando dalle narici. L’amico stava ritornando sui suoi passi e quando gli fu vicino lo afferrò per un braccio.

“Sta aprendo...”

“Ah...”

“Salve...”

“Potevi risparmiarci tutto questo freddo!”

“Guarda dove vai...”

Camminarono un poco e alla fine si sedettero.

“Per me un caffè con anice.”

L’amico fece un cenno affermativo.

“Due caffè con anice!”

“Mi brontola il corpo...”

Prese il giornale e cominciò a sfogliarlo.

“Leggi, leggi... cronista porcaccione!”

L’amico faticava cogli occhi, alla luce livida.

“È morto.”

“Chi?”

“Scajola!”

“Ah!..”

Un forte grido attraversò le stanze come una corrente d'aria. Marrè Miète non si emozionò troppo. Abbandonò la posizione portandosi al centro della stanza. Poi pensò che doveva rimettersi le scarpe.

Un altro grido filtrò dalla stanza accanto, umido e debole, controllato. Il Miète aprì un armadio a specchi e prese due o tre lenzuoli nuovi. Poi si avvicinò alla porta che dava sul corridoio, l'aprì quel tanto che gli bastò per vedere se c'era qualcuno e sgusciò fuori. S'avviò verso la scala. Scese alcuni gradini ed attese il terzo grido, prolungato ed acuto. Girò sui tacchi e scattò come una molla, mentre si apriva la porta della stanza numero dieci e ne usciva una donna con la bocca aperta e le poppe di fuori, maculate...

“Ahi, ahi!”

“Cosa succede?”

Il Miète arrestò la corsa e guardò nella stanza. Sul pavimento il corpo nudo di Bartolomeo Scajola vibrava, saltava e si scuoteva, mostrando la schiena e il culo. Il viso sfregava per terra.

“Non lo tocchi vicino!”

Cessarono i vari movimenti e il corpo parve ingrandire come se vi si fosse cacciata dell'aria. Poi si sollevò da terra spingendo in alto il culo, così che braccia e gambe pendettero molli e inutili.

Il Miète lasciò cadere i lenzuoli, balzò nella stanza e afferrò un braccio che pareva stare sospeso. Ma qualcosa gli entrò nella mano e lo scosse, quasi scovacciandolo da una posizione impropria. Urlò per il dolore e lo spavento. Agitò le dita come se si fosse scottato.

“Ahi, ahi!”

“Non lo tocchi vicino!”

Lei tremava. Lui vide solo all'óra il cordone di seta che usciva dal ventre del saltamartino. Vide piú là la lampada, a pezzi sul pavimento. Il tronco del fervente ricadde di colpo e ricominciò a muoversi troppo.

“Nostro signore! Che paura!”

Il Miète raggiunse l'angolo e strappò la spina dalla presa di corrente.

Il corpo, profondato nel tremore, parve quietarsi. Qualcuno nella stanza respirava soffiando. Il Miète si voltò e cercò con lo sguardo l'occhio discinto della donna.

“Le dicevo di non toccarlo vicino...”

“Sì.”

Si stropicciò la mano destra per restituirle la vitalità.

“È ancora vivo?”

“Non so...”

“Nostro signore?”

“Veda di aiutarmi.”

Sollevarono il corpo aiutandosi un po' con le mani e un po' con le ginocchia; lo posarono, ch'era di traverso, sulla sponda del letto; lo rivoltarono.

Gli occhi erano aperti, la bocca brutta. Il petto e il ventre raggrinziti e striati di nero. Si sentiva un leggero puzzo di bruciato.

“È vivo?”

“Sì, è ancora vivo.”

“Fai qualcosa, che svenisco...”

“Sì...”

“Chiama a un’ambulanza!”

Erano le quattordici e trenta di sabato quattro novembre e i due amanti si erano ritirati da poco nella stanza numero dieci, al primo piano dell’hotel ‘La Pietra’.

Marrè Miète attraversò senza scarpe la stanza numero dodici. S’avvicinò alla porta e si chinò a guardare attraverso il buco della serratura. Ebbe uno scatto di spavento e si drizzò di colpo. Si toccò il naso e in punta di piedi raggiunse la poltroncina: la sollevò con precauzione e la portò a ridosso della porta. S’accomodò piano. Avvicinò l’occhio.

Bartolomeo Scajola stava in piedi, fermo e nudo, con una lampada elettrica nella mano destra. In piedi, al suo fianco, la donna attendeva paziente, col ventre molle e i fianchi rischiarati dal lume.

Il Miète vedeva tutto e pensava che un uomo, dalla contentezza, può stropicciarsi le mani.

Lo Scajola si mosse e al Miète sembrò che la sua figura si sdoppiasse. Contemporaneamente avvertí un leggero dolore all’occhio, una pungente impressione di freddo. Poi gli parve d’aver l’occhio tra peli e cardi gelati.

Uno dei due uomini nudi appoggiò la lampada sul tavolo e ne regolò il fascio di luce; l’altro distese il fazzoletto da naso sul letto, proprio davanti a sé.

Marrè Miète provava una pena in un fianco. Trovò una nuova posizione e il buco della serratura divenne piú piccolo. Deglutí.

Gli uomini nudi si ritrovarono e si confusero. Il ventre della donna era di carne floscia, grassa e mencia: parve sciogliersi lentamente al calore della lampada.

Marrè Miète soffriva. Lo Scajola si mosse ancóra, andandosene a gusto con la mano...

2

“Non basta ancora.”

“Ha detto due metri...”

“Sì e quella sarà un metro e sessanta.”

“Puf...”

Era una giornata fredda. La nebbia pesava sulle spalle e bagnava la faccia sotto il cappello, dagli zigomi in giù.

“Però... faceva i ventitre...”

“Allóra scava.”

Un’ora dopo c’era un gran mucchio di terra e di fango. L’uomo uscì dalla fossa aiutato dal compagno e si pulí col fazzoletto.

“Mettiamolo dentro e non se ne parli piú.”

“Un momento che prendo fiato...”

“...o una polmonite!”

“Dio buono! Devo tirarmi i coglioni con un rampino?”

Alle dieci il cavallo cadeva sul fondo e là rimaneva a gambe aperte. Alcune palate di terra gli coprirono la pancia e il resto.

Sul giornale della sera di lunedì sei novembre si leggeva che un cavallo era stato fulminato dalla corrente elettrica nell'allevamento del signor Leone Bonfanti, a Riva Trigoso.

Il freddo intenso aveva provocato la caduta dei fili della linea elettrica nella piana di Sestri Levante. Nessuno si era accorto che due fili della trecentottanta volts erano caduti nel maneggio adiacente alle scuderie. Alle dieci e trenta Vaporetto, uno stallone al quale da poco era stata presentata una fattrice, era stato condotto nel recinto. Pochi minuti dopo rimaneva impigliato nei fili e all'istante folgorato.

Alle dodici in punto di lunedì sei novembre il veterinario aveva dato uno schiaffo al ventre gonfio dell'animale e si era alzato. Nella stalla c'era un forte odore di piscia.

Il veterinario si passò l'indice sotto il naso e scosse il capo, tirando le labbra.

Il signor Bonfanti rimase alcuni istanti con l'occhio puntato alla mangiatoia. Poi abbassò le palpebre ed accostò le labbra alla chiave.

Il fischio che ne uscì segnò nel registro dell'allevamento Bonfanti la morte di Vaporetto, maschio baio di nove anni, da Vapore e Eccitata.

“Andiamo.”

“Mi spiace...”

“Voi non sapete ch'era uno stallone di prim'ordine.”

“Mi spiace per voi...”

“Ed era stato un ottimo trotatore naturale.”

Uscirono e l'atmosfera era piena di vapori condensati.

“Vi vedo martedì, al solito... mi spiace davvero... buongiorno...”

“A domani.”

“Attento!”

“Prendi quella pertica!”

“Dio mio, che disgrazia...”

La visiera copriva gli occhi del padrone. All'ospite venne un tremito di freddo.

“È l'ultima fattrice che gli presentiamo quest'anno.”

“Quanti anni ha?”

“Cinque. Si chiama Scriveria.”

Marrè Miète si appoggiò coi gomiti allo steccato.

“L'ha ricusata due volte. Quando vennero a dirmelo non ci volevo credere.”

“Cavallo vecchio...”

“Ma se ha nove anni!”

Vaporetto accostò il muso a quello di Scriveria e lo fiutò. La fattrice attendeva paziente, con la pancia chiara e i fianchi lucidi. Lo stallone si mosse e Marrè Miète avvertì il dolore all'occhio.

Scriveria compì un giro al piccolo trotto, con la testa di Vaporetto incollata al garrese.

“Vai, Vai!”

Marrè Miète cercò una nuova posizione.

I cavalli giravano. Infine Vaporetto si raccolse sul posteriore e sembrò voler spiccare un gran salto. Lo stalliere richiamò a fatica la fattrice, mentre il garzone arrivava col secchio di permanganato.

Vaporetto cominciò a volare.

Allóra Marrè Miète cominciò a soffrire.

La jeep abbandonò la provinciale e andò su una strada traversa in terra battuta. La visibilità era scarsa malgrado i fari fossero accesi.

Qualcuno avvertí il pilota di tenere la mano destra.

Marrè Miète si sentí stretto alla vita. Laggiù, oltre la nebbia, c'erano i pascoli d'erba alta fino alla pancia dei cavalli. E c'era Vaporetto, con le sue quattro balzane.

“Balzane quatre: cheval à abatre!”

“E intanto Vapour Track ha coperto il miglio in due, uno e un quinto.”

“Sua madre si chiamava Blera...”

La jeep saltò sopra l'acqua d'una fossa.

Il Miète fremette all'idea di poter rivedere quello stallone. Lo attirava la sua sensibilità, la prontezza delle reazioni, il furore evidente dai muscoli della spalla sino alle narici che si dilatavano soffiando e soffrendo.

Lo attirava principalmente il male che tutto ciò riusciva a procurargli.

Si strinse nella pelle.

La jeep si fermò e il pilota scese ad aprire il cancello. Ripartirono e subito la nebbia cominciò a diradarsi.

“Quattro balzane, dico io...”

“Ecco laggiú l'auto di Bonfanti!”

“Sì.”

“Siamo in orario.”

“Mi piacerebbe proprio vedere...”

“Allora l'aspetto.”

“Grazie, signor Bonfanti!”

“Mio dovere, signor Miète.”

“Grazie...”

“Mio dovere.”

Il fine